



Beatitudini fuori moda

di Renato Kizito Sesana*

La chiesetta diroccata di Montese, senza tetto, solo dei monconi di pareti. Pochi amici stretti intorno all'altare. La mattina del 30 ottobre, durante una pausa dei lavori dell'assemblea dei soci di Amani, non potevamo fare a meno di ricordare le vittime di quella che è conosciuta come la strage di Marzabotto, sulle colline intorno a Bologna.

Oggi, nascosti nei boschi, qui ci sono una Scuola di Pace, una pensione dove ci siamo incontrati per l'assemblea, e il piccolo monastero di contemplativi fondato da don Giuseppe Dossetti. Pochi i visitatori, in raccolto silenzio, che dedicano un giorno alla memoria e alla preghiera. Nient'altro. A parte naturalmente la presenza, nella pace e nel silenzio, delle vittime. Vittime povere, gente di montagna che qui si guadagnava una vita stentata, e che si sono improvvisamente trovate di fronte al mostro della violenza e dell'odio.

Mancano pochi giorni alla celebrazione della festa di Tutti i Santi e poi alla memoria dei Defunti. Leggiamo ancora una volta le Beatitudini. Non possono non tornare in mente anche i nubi che ho conosciuto giovani, forti nel fisico e nell'animo, che non ci sono più, anche loro vittime di una violenza che invocava a giustificazione la religione e la razza. Noah, il catechista trentenne di Debi, maestro di lotta, che dopo un'esibizione dei suoi ragazzi aveva tenuto a sottolinearmi: «Sono bravi lottatori, ma sono ancora più bravi come uomini». Tutti uccisi, Noah incluso, con tutte le loro famiglie, nell'offensiva governativa del luglio del 1996.

E si fanno presenti tutti i poveri e tutti i giusti che con testardaggine e con amore continuano ad impegnarsi per crescere nella giustizia e nella condivisione, per aiutare gli altri. Sono loro che con l'esempio della loro vita e della loro morte danno respiro al nostro impegno.

È una schiera innumerevole, anche se non la si vede. I mass media ci parlano solo di cantanti che divorziano, di comici che ignorano le ultime residue regole del buon gusto, di politici che litigano. Alla fine non facciamo più distinzione fra cantanti, comici, politici, tutti personaggi di un grande *reality show*, tutti capaci solo di usare lo stesso linguaggio volgare, sguaiato, vuoto di contenuti, che punta alla battuta efficace piuttosto che alla verità. Eppure riescono ad invadere la scena, a sgomitare con prepotenza per i primi piani, a condizionare la nostra vita.

Anche la chiesa, ahimè, ci delude. Per lo meno la chiesa di cui si legge nei media, che sembra solo preoccupata di difendere i propri privilegi e il proprio potere. Ma certi personaggi che in Italia parlano a nome della chiesa, rileggono mai le Beatitudini?

Durante il Concilio Vaticano II, di cui

a pag. 2



Léopold Sédar Senghor nel 1949

Negritudine arcobaleno

Il 2006 è l'Anno Senghor: cent'anni dalla nascita del vate della negritudine. Una figura eloquente anche per chi nero non è.

Perché la negritudine **non è un ghetto, ma reinventa la vita** pag 3

pag 2

TenYears

In questi dieci anni

di Renato Kizito Sesana

pag 4

News

Nuovi aiuti, rimedi antichi

di Anna Pozzi

pag 5

News

Parole di colore

di Pier Maria Mazzola

pag 7

Adozioni

Nasce un Piccolo Fratello

di Arnoldo Mosca Mondadori

In questi dieci anni

di Renato Kizito Sesana

Amani compie dieci anni. Registrata in uno studio notarile di Milano il 3 aprile 1996 e quindi riconosciuta come Organizzazione non governativa - Ong -, Amani si è impegnata nei settori dell'informazione, della cultura e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica, oltre che nella raccolta fondi per la realizzazione di progetti di cooperazione e sviluppo in Kenya, Sudan e Zambia. Sin dall'inizio Amani ha lavorato in completa sintonia e collaborazione con Koinonia, l'associazione "sorella" nata in Zambia nel 1982 e in Kenya nel 1990.

Fedele alla cultura africana, che pone la persona umana e la sua vita al centro di tutto, Amani ha promosso progetti di formazione e promozione sociale, soprattutto al servizio dei bambini e dei più deboli e svantaggiati.


Dieci anni di attività, fatta con intelligenza e cuore, con la consapevolezza di essere solo un piccolo segno, ma un segno efficace, hanno permesso ad Amani di cambiare e migliorare la vita di migliaia di bambini e bambine africani. Con un obiettivo costante, meglio una visione: che tutti i bambini del mondo abbiano una famiglia, una casa, cibo, vestiti, rispetto e amore.

Non ci scoraggia il fatto che a volte ci sembra di vivere in un mondo ingiusto, in cui economia e mezzi di comunicazioni tendono a tessere una rete opprimente, mentre non sembra crescere di pari passo la fratellanza e la solidarietà. Noi continuiamo a metterci alla scuola dei bambini, che ci insegnano che non ci sono solo tanti piccoli "IO". Ma che questo piccolo pianeta è abitato da un unico grande "NOI".




Piccole ospiti della Casa di Anita. "Un obiettivo costante: che tutti i bambini abbiano una famiglia, una casa, cibo, vestiti, rispetto e amore"


Progetti


 **Kivuli Street Children Project**, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.


Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.


Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.


 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza sorta a N'gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.


 **Mthunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.


 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, nelle periferie di Nairobi, in collaborazione con Caritas Italiana.


 Un **progetto di emergenza** a favore della popolazione delle Montagne Nuba e del Nilo Azzurro Meridionale, provate dalla guerra e da quindici anni di isolamento, che consiste nell'invio di aiuti (sale, medicinali, attrezzi da lavoro, materiale scolastico, vestiti e sementi) per la sopravvivenza della popolazione locale, e nell'accoglienza di rifugiati a Nairobi.

 Due **scuole primarie** sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

 **News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.

 **Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

 **Amani People's Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

 **Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

tutti oggi si proclamano eredi e interpreti autentici, 400 vescovi si erano dichiarati solidali coi poveri e avevano costituito il movimento della "Chiesa dei Poveri". Più tardi si parlava di "scelta preferenziale per i poveri". Oggi i poveri non sono più di moda, anzi fanno paura, li respingiamo dalle nostre coste, li chiudiamo in gabbie umilianti. Solo alcuni idealisti della Caritas si preoccupano di loro. Ma i personaggi ecclesiastici seri, quelli che dovrebbero avere autorità morale, ci parlano di Ici.

Nel frattempo Halloween imperversa: il Mercato dopo averci rubato il Natale ci sta rubando i santi più simpatici, quelli che sono vissuti nel nascondimento della vita di tutti i giorni, e i morti.

Che cosa ci ruberanno ancora? I giovani? O ce li hanno già rubati? Che tristezza quando mi chiedono di parlare in una parrocchia e mi trovo davanti ad una comunità in cui nessuno ha meno di trent'anni. Mi vengono in mente gli incontri a Kivuli, a Tone la Maji, a Mthunzi, dove quelli che hanno più di trent'anni si contano sulle dita di una mano, e i canti, le danze, il suono dei tamburi fanno tremare i muri.

Il bene che germoglia ovunque ci impedisce di diventare pessimisti e profeti di sventura. Siamo realisti. Non ci arrendiamo alle apparenze, ai fantasmi della televisione, alle seduzioni di un potere che non mantiene mai le promesse. Noi continuiamo a vivere e condividere con persone vere, in carne ed ossa, che hanno problemi veri e che cercano di risolverli con impegno, dedizione, amore. Vediamo il bene che c'è intorno a noi e il potenziale di bene che c'è in noi. Vediamo realisticamente i limiti e gli sbagli, ma non permettiamo che ci tolgano le forze.

In un libro recente ho trovato una citazione di don Luis Lintner, prete altoatesino ucciso nel 2002 a Salvador di Bahia dopo aver lavorato per una vita con i giovani più disperati della periferia di quella città. Aveva scritto: «Fare, senza lamentarsi che gli altri non fanno; andare avanti senza mollare solo perché il cammino procede troppo lentamente; ride-re di se stessi (e non solo) invece di prendersela con gli altri; costruire ponti, invece di scavare fossati; cercare amici, invece di filosofeggiare sulla solitudine; credere che un Dio padre ci ama e che ama il suo e nostro mondo... Questo voglio fare». Grazie, don Lintner, prete già entrato a far parte della schiera innumerevole di tutti i santi. Grazie per averci suggerito la preghiera e la promessa che faremo al Bambino davanti al quale ci inginocchieremo fra qualche giorno.



* **Renato Kizito Sesana**, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani. È stato direttore del mensile *Nigrizia*, titolare per 4 anni di una rubrica sul *Sunday Nation*, fondatore di *New People* e ha dato vita a *News from*

Africa, agenzia di stampa di "africani che raccontano l'Africa". Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro di Kivuli. È inoltre fondatore e direttore di Radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza episcopale keniana.

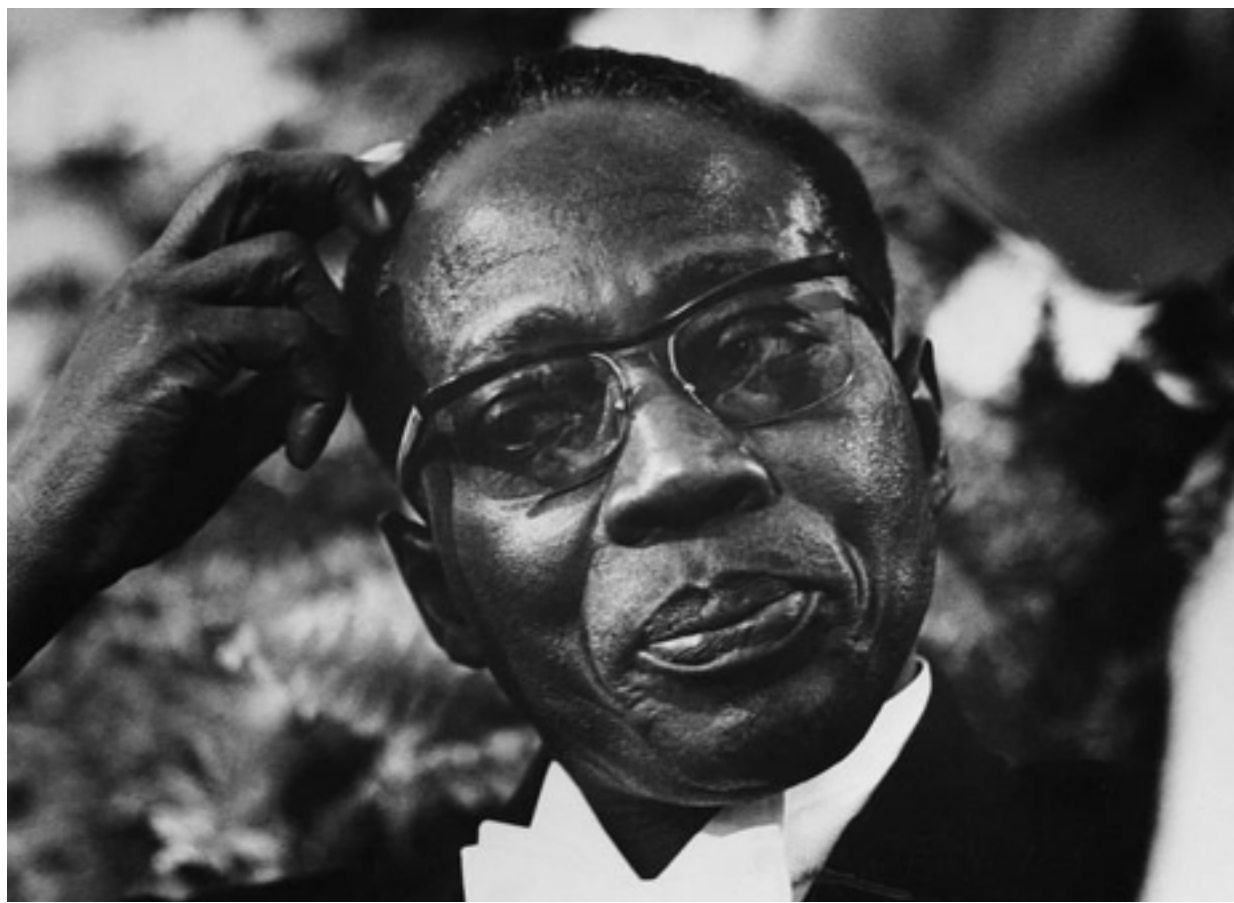
Dal 1995 si reca regolarmente tra i nuba del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.



di Jean-Léonard Touadi*

Senghor sempre

Una personalità integra.
Un'opera complessa, tra filosofia,
politica e poesia.
Un messaggio che travalica l'Africa



Senghor nacque il 9 ottobre 1906

L'ombra di Senghor, il poeta e primo presidente del Senegal, accompagna l'ospite sin dal suo arrivo all'aeroporto di Dakar, intitolato proprio a lui. Nelle viuzze polverose della medina, ai bordi delle piscine dell'hotel Teranga, nella sfavillante Piazza Indipendenza o nelle aule dell'Università Cheikh Anta Diop, tutti evocano la sua figura che troneggia nel pantheon panafricano e senegalese. Con il suo pensiero e la sua poesia, con la sua guida politica e il suo impegno panafricanista, Senghor apre e chiude il Novecento africano. Deceduto all'età di 95 anni il 20 dicembre 2001, tutta l'Africa, la diaspora nera e il mondo intero gli hanno tributato un omaggio degno di un baobab saldamente radicato nella terra africana, ma con i rami protesi verso il cielo degli appuntamenti sempre possibili con gli altri popoli.

Il bambino di Joal, la sua città nativa sulla costa atlantica, dell'etnia minoritaria dei serer e cattolico di nascita e di formazione, guiderà una nazione composta al 90% da musulmani per più di venti anni

si direbbe che ha acquisito i titoli nobiliari dell'antenato, ossia di colui che ha attraversato con saggezza il fiume della vita ed è ora uno spirito benefico che continua a vigilare sui vivi.

Forse pensava proprio a Senghor la folla sterminata che, nel maggio del 2004, sotto un sole cocente e sfidando la sfibante attesa, rendeva omaggio alla salma dell'arcivescovo di Dakar, il cardinale Hyacinthe Thiandoum. Uomini e donne, anziani e bambini, cristiani di altre confessioni e tanti, veramente tanti musulmani in una sorta di koiné nazionale di cui solo il Senegal detiene il segreto. L'artefice di quest'armonia nazionale è lui, l'amante delle belle lettere francesi, dei classici greci e latini, innamorato della democrazia occidentale ma capace d'incarnare l'unità nazionale nel solco del dialogo con la tradizione profonda del paese. E chi dice tradizione, in Senegal, dice quel felice incontro tra la religione del Profeta e le religioni tradizionali africane, i cui capi hanno garantito stabilità alla presidenza del cattolico di Joal. Ancor oggi si ricorda l'esemplarità del suo rapporto con i leader islamici. Rapporti amichevoli e di fiducia con le grandi confraternite: quella di Cheikh Amadou Bamba di Touba, fondatore del Muridismo; del marabutto del Fouta, El Hadj Omar Tall; e di El Hadj Malick Sy di Tivaouane.

Dialogo, tolleranza, apertura erano i pilastri del suo pensiero e azione. In Senegal, alla stregua di altri paesi dell'Africa occidentale come il Mali e il Burkina Faso, la coesistenza pacifica tra le religioni è una consuetudine multisecolare. E Senghor ha incarnato questo tratto nazionale profondo. Un dialogo e un rispetto che hanno garantito pace sociale e stabilità politica.

Persona di dialogo, ma anche politico tenace nel difendere le sue idee, a costo di sfidare l'impopolarità, egli fu uno strenuo difensore della democrazia. Per decenni il paese è stato l'unico portabandiera del pluralismo politico nel continente. Ciò non gli impedì di sbattere in galera per lunghi anni un oppositore, Lamine Guèye, in nome dell'interesse nazionale e in chiave anticomunista e antimaterialista.

La storia conserverà di Senghor l'immagine di un panafricanista convinto dal punto di vista intellettuale, organizzatore a Dakar nel 1966 del primo Festival panafricano delle arti negre, ma tiepido se non freddo verso quella che considerava la fuga in avanti degli "Stati Uniti d'Africa", propugnati dai progressisti Kwame N'Krumah del Ghana o Patrice Lumumba del Congo. Oppure si fa riferimento alla sua adesione al progetto di "Comunità francese" assortita di una larga autonomia entro la Repubblica Francese, contro i fautori dell'*independence now*.

Prudenza, pragmatismo – o sottomissione ai disegni coloniali? Eppure i suoi discorsi da deputato a Parigi e da militante della Sezione francese dell'Internazionale operaia (Sfio) lasciano intravedere un Senghor che pensava all'indipendenza, anche se con scadenze più lunghe. Si può leggere la sua propensione al legame con la Francia come un progetto politico coerente con la sua intuizione del meticcio culturale, in cerca di un contenitore geografico che egli aveva individuato nella Francia, erede della tradizione greco-romana ma arricchentesi del partenariato con le civiltà arabo-berbere e negro-africane. È il senso del famoso *rendez-vous de l'Universel*, la grande adunata del dare e del ricevere, dove tutti i popoli sono chiamati a portare il proprio specifico genio culturale. Forse l'intuizione letteraria ha impedito a Senghor di cogliere la natura esatta del progetto neocoloniale, assai meno romantico.

Proprio il suo amore per la civiltà classica, di cui la cultura francese era una declinazione, ha fatto di Senghor, agli occhi di alcuni intellettuali africani, una personalità ambigua. Chi è veramente l'uomo che incontra la diaspora nera dei Caraibi a Parigi e con loro stringe saldi e duraturi rapporti intellettuali e umani? Quale rapporto ha con l'Africa e la sua identità "negra" il fondatore, insieme a Aimé Césaire, del posente movimento culturale della negritudine da lui definita «l'insieme dei valori del mondo nero» e che afferma con orgoglio non scontato per l'epoca: «Io sono negro e sono orgoglioso di esserlo»? È davvero africano chi afferma con solennità che «l'emozione è negra, la ragione è ellenica», consegnando gli africani al ruolo subalterno di portatori di ritmi ed emozioni senza ragioni? In altri termini, la *négritude* non rimebbe forse con *servitude*?

Costringere la persona e l'opera di Senghor nei recinti di interpretazioni riduttive è fare torto alla sua intrinseca complessità, al suo meticcio assunto come filosofia di vita e di pensiero. La sua opera è grandiosa; la sua collocazione nella storia africana è ben contestualizzata. Ha scritto e fatto ciò che lo spirito del tempo dettava alla sua debordante creatività e al suo generoso impegno. «Siamo stati solo dei precursori – disse un giorno –, a voi tocca proseguire. Bisogna sempre reinventare la negritudine, conferire a questa parola una forma nuova tenendo presente che la sua sostanza, il suo stile, è eterno, poiché è lo stile del negro di cui il mondo ha tanto bisogno... Il mondo avrà sempre bisogno dei valori della negritudine, in quanto esso avrà sempre bisogno di distruggere la morte e di reinventare la vita».

*Jean-Léonard Touadi originario del Congo, è giornalista (Rai, *Nigrizia* e altre testate) e conferenziere.

(1960-81), molti di più considerando gli anni dell'attività politica durante la colonizzazione. Strade, piazze, scuole di ogni ordine e grado, teatri, sono dedicati dappertutto nel paese alla sua memoria.

Ma è nella testa dei senegalesi che Senghor è onnipresente. Si parla e si discute di lui come si parla e si discute di un padre. Molto amato, talvolta aspramente criticato ma sempre con la venerazione dovuta a un gigante della storia. In termini africani,

© Bettmann / Corbis

Nuovi aiuti, rimedi antichi

di Anna Pozzi*

Gia a metà Ottocento, Daniele Comboni, missionario ed esploratore, spintosi sin nel cuore del Sudan allora sconosciuto, parlava di «salvare l'Africa con gli africani». Dopo centocinquanta anni, e una storia travagliata di colonizzazione e ingerenze straniere, di malgoverni locali e sfruttamento internazionale, di «cattedrali nel deserto» e cooperazione imposta dall'alto – o venata di interessi politico-economici – ora si parla di nuovo di «aiutare l'Africa ad aiutare se stessa».

A dirlo non è un missionario idealista, ma il Commissario europeo per lo sviluppo e l'aiuto umanitario Louis Michel. Che, lo scorso ottobre, ha proposto alla Commissione europea e agli stati membri di adottare una nuova strategia per l'Africa, basata appunto sul principio di «aiutare l'Africa a salvare se stessa».

Questa nuova visione progettuale, definita un «autentico punto di svolta», si dovrà basare sulla pace e la sicurezza, sulla buona ed effettiva *governance*, su commercio e interconnettività, sulla coesione sociale e la sostenibilità ambientale. Tanti buoni principi, dietro i quali, però, si scopre poi che c'è una questione di fondo, «il problema dell'immigrazione» in Europa, come ha sottolineato lo stesso presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso. Ecco allora che l'Africa interessa perché «ci» interessa. Ci interessa ridurre il flusso migratorio con tutti i problemi di accoglienza e integrazione –

ma anche di diffidenza e ostilità – che si impongono alle nostre società e che cerchiamo di affrontare con sempre maggiore affanno. Ci interessa, perché tutto sommato ci farebbe più comodo che gli africani restassero a casa loro e non venissero qui a mettere in discussione la nostra cultura e la nostra identità, oltre, ovviamente – come direbbe qualche leghista e non solo – «a rubarci il lavoro». E per questo siamo anche disposti ad aiutarli ad aiutarsi.

«L'Africa – commenta un intellettuale senegalese –, ammalata della sua povertà, attira al suo capezzale un gran numero di medici e ciascuno cerca, per quel che lo riguarda, di proporre il proprio rimedio miracoloso che la guarirà dei suoi mali».

Insomma, non per essere scettici e critici a tutti i costi, ma forse l'Africa – e molte altre parti di mondo – dovrebbero interessarci anche semplicemente perché non è pensabile che un mondo «globalizzato» vada avanti lasciandosi dietro dei «pezzi». E non solo per una questione di solidarietà. Ma innanzitutto di giustizia.

E allora, qualche perplessità la suscitano anche le nuove strategie (anche qui!) della Banca Mondiale guidata dall'ex «falco» della Casa Bianca Paul Wolfowitz, che da stratega anti-Saddam si è convertito in manager dello sviluppo. Con un obiettivo fondamentale: guarda caso, l'Africa. La sua ricetta anti-povertà prevede la realizzazione di piccoli progetti, la promozione della donna, la valorizzazione delle leadership locali. Insomma, basta megaprogetti che in sessant'anni di esistenza della Banca Mondiale hanno dato risultati scarsi o nulli. La svolta imposta da Wol-

fowitz prevede progetti più piccoli, da realizzare sul posto, magari con partnership locali. Un'idea tanto semplice da apparire sconvolgente per un'istituzione pachidermica come la Banca Mondiale e i suoi diecimila dipendenti/burocrati. Perché in fondo la brillante e innovativa idea di Wolfowitz è precisamente quello che fanno da sempre i missionari, «incarnati» nelle terre e tra le genti a cui sono stati chiamati, o che realizzano molte associazioni di volontariato e co-

operazione, che hanno saputo adeguatamente valorizzare le risorse umane locali attraverso un autentico partenariato, con ottimi risultati in termini di promozione dello sviluppo e della libertà della persona.

Forse pure Wolfowitz si è accorto che, a volte, anche dai piccoli viene qualche grande lezione...

*Anna Pozzi, redattrice di *Mondo e Missione*, è autrice di *Made in Africa*.



Dalla Tunisia all'Italia

In Breve

Cerotti etnici

Contro la discriminazione razziale si può lottare in tanti modi. Due americani del Missouri, l'impiegato Jim Price e l'avvocato Tim Philipp, ne hanno trovato uno davvero originale: il cerotto etnico.

All'origine dell'invenzione, la nipotina meticcia di Jim Price, che non voleva andare a una festa scolastica per via di un cerotto chiaro che risaltava in modo vistoso sulla sua pelle scura. Lo zio promette di rimediare a questa «ingiustizia» e nasce così il cerotto che si intona alle diverse carnagioni. Esiste per ora in cinque tonalità (miele, bronzo, caramello, cacao e moka), che si affiancano così ai tradizionali cerotti beige o chiari. L'iniziativa ha richiesto qualche anno di ricerca e un investimento di circa 500mila dollari, ma ora il cerotto adesivo cosmetico è sul mercato con lo slogan «Per una protezione che non attira l'attenzione».

Ha invece attirato l'attenzione di alcuni grossi produttori farmaceutici, che sono subito scesi in competizione con la BandShade di Price e Philipp (www.bandshades.com), dato che questa piccola grande idea riguarda milioni di persone dall'India all'Africa agli Stati Uniti.

Ambasciatori in ambasciate

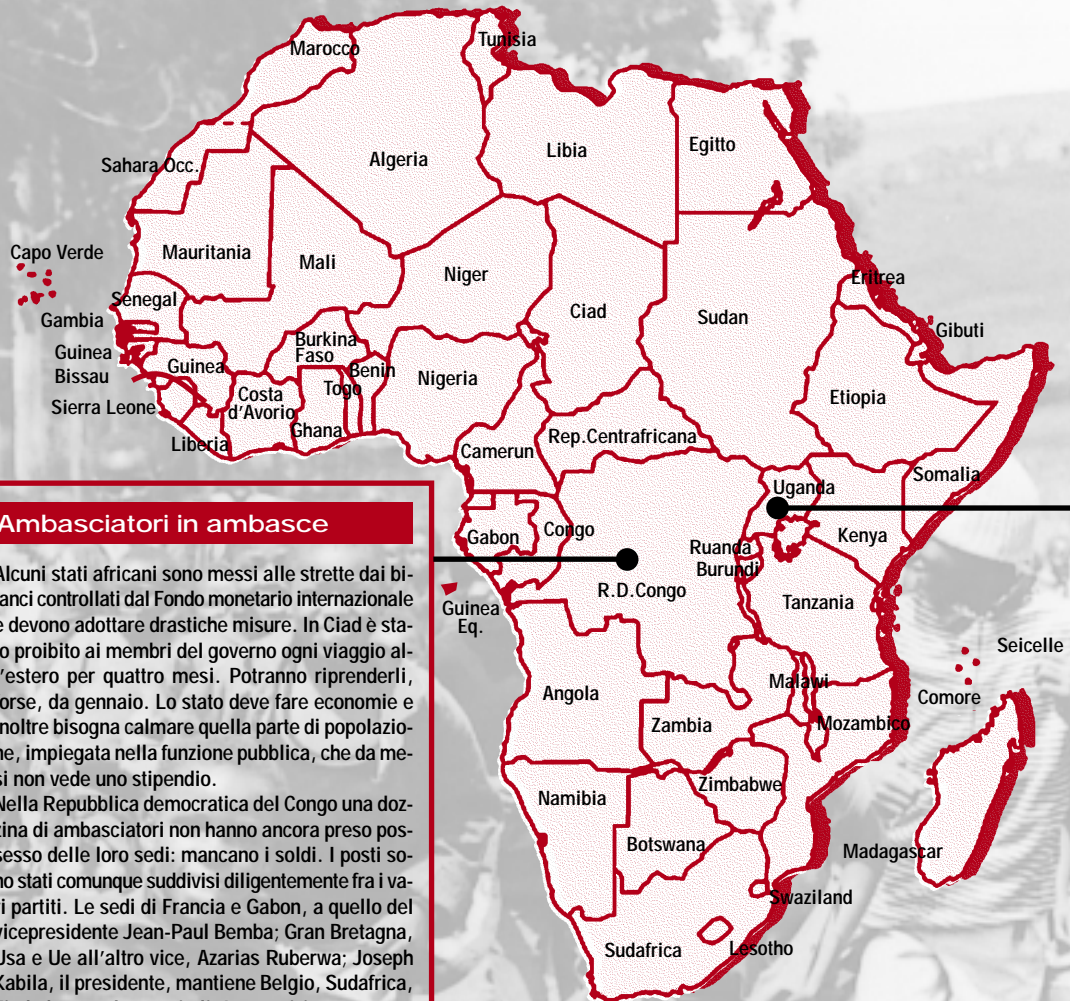
Alcuni stati africani sono messi alle strette dai bilanci controllati dal Fondo monetario internazionale e devono adottare drastiche misure. In Ciad è stato proibito ai membri del governo ogni viaggio all'estero per quattro mesi. Potranno riprenderli, forse, da gennaio. Lo stato deve fare economie e inoltre bisogna calmare quella parte di popolazione, impiegata nella funzione pubblica, che da mesi non vede uno stipendio.

Nella Repubblica democratica del Congo una dozzina di ambasciatori non hanno ancora preso possesso delle loro sedi: mancano i soldi. I posti sono stati comunque suddivisi diligentemente fra i vari partiti. Le sedi di Francia e Gabon, a quello del vicepresidente Jean-Paul Bamba; Gran Bretagna, Usa e Ue all'altro vice, Azarias Ruberwa; Joseph Kabila, il presidente, mantiene Belgio, Sudafrica, Zimbabwe e altre capitali. L'opposizione non può lamentarsi: al partito di Etienne Tshisekedi toccano Roma, Pechino e Praga; al movimento Mai Mai va l'Angola. Da notare che nel giugno 2006 ci sarà un nuovo presidente (o la riconferma di Kabila), e la danza degli ambasciatori riprenderà. Ammesso che gli attuali abbiano già raggiunto le loro destinazioni.

L'aids e la busta della spesa

Ma i guai, Bush se li cerca o gli piovono addosso? Il nuovo, piccolo ma significativo, riguarda l'Uganda, paese distintosi per i successi nella lotta all'aids. Lo slogan di questa battaglia era: «Assistenza, fedeltà e preservativo». Gli Usa però hanno stanziato somme ingenti per la propaganda dell'astinenza. Inoltre, coincidenza sospetta, sono stati ritirati dal mercato dei profilattici perché difettosi, e il prezzo degli altri è triplicato. Tra l'altro, anche il presidente Yoweri Museveni ha criticato, in una conferenza, l'uso del condom. Tutto ciò ha suscitato la reazione del responsabile delle Nazioni Unite per l'aids in Africa. Stephen Lewis ha apertamente accusato l'ideologia cristiano-conservatrice di Washington avvertendo che ciò può nuocere alla lotta all'aids.

Intanto sono sempre più numerosi gli ugandesi che si fabbricano i preservativi usando... sacchetti di plastica. Il ministro della sanità, inoltre, ha fatto immettere sul mercato 20 milioni di quegli «oggetti» così sgraditi a Washington.



Parole di colore

di Pier Maria Mazzola*

Attenti a dare del *marocchino* a qualcuno. Anche se fosse nativo di Casablanca o Agadir. «Sostantivare l'aggettivo che riflette la provenienza etnica di una persona ed apostrofare quest'ultima in tal modo, con evidente atteggiamento di scherno, costituisce ingiuria, che si connota, per giunta, di chiaro intento di discriminazione razziale, rendendo così più riprovevole sotto il profilo soggettivo la condotta offensiva». Suona così una sentenza della Cassazione pronunciata nel maggio scorso. «Il rispetto dell'altrui persona - aggiunge la Suprema Corte - esige che ad essa ci si rivolga appropriatamente, mediante l'uso del nome o del cognome».

Le parole continuano ad avere il loro peso specifico, a dispetto della leggerezza con cui a volte le maneggiamo. Ben lo sa il *politically correct*, di cui conosciamo anche qualche deriva ridicola - a dire il vero più in ambito anglosassone che italofono. In un libro intitolato *Igiene verbale*, Edoardo Crisafulli mette alla berlina espressioni come *vertically challenged* (svantaggiato verticalmente) al posto di "basso" (short). Ma anche in italiano siamo bellamente passati dagli spazzini ai netturbini agli operatori ecologici... Eppure il tema è serio. Ci riferiamo qui al termine "negro", che sostanzia la *negritudine* di cui Senghor fu bardo insigne. Un termine, quello di "negro", che molti continuano a usare imperturbati. Forse non sempre a sproposito, ma... vediamo più da vicino.

«Or tristi auguri, e sogni, e penser negri, mi danno assalto». *Canzoniere*, Petrarca. I linguisti giustamente difendono l'uso del termine, «che vanta una nobile tradizione letteraria, e non può avere alcun significato offensivo per la gente di colore» (Claudio Marazzini). E deplorano che, se una valenza negativa si è intrufolata nell'elegante latinismo, ciò è stato per ragioni meramente esterne. È vero. Per Wu Ming 1 - l'autore di *New Thing* (Einaudi), un bell'exkursus nel mondo del jazz - "negro" «ha ormai valenza dispregiativa ed è utilizzato come traduzione di *nigger*». Ma forse non tutti sanno che la responsabilità di questo slittamento di connotazione è addebitabile al cinema. «I doppiatori l'hanno sovrapposto a *nigger* per sincronia labiale».

In ogni caso, è difficile pensare di poter tornare indietro. In un'intervista concessa recentemente alla Rai da Hassan al-Turabi, il celebre guru sudanese del fondamentalismo islamico ha ammonito: «Vi avverto: non trattatemi come un negro africano...». Era possibile udire anche il sonoro originale: Turabi aveva detto proprio *nigger*, usando questo bisillabo apparso alla fine del Seicento, «forse non espressamente offensivo all'inizio», ma che sicuramente lo era nel secolo XIX. Si credette poi di trovare in *negro* (ma pronunciato all'inglese) un'alternativa accettabile. United Negro Improvement Association (Unia) è il titolo che Marcus Garvey, uno dei padri del panafricanismo, diede a quello che divenne, negli anni Venti, il primo grande movimento di massa negli Stati Uniti. Ma negli anni Sessanta, quando le lotte per i diritti civili toccavano il loro apice, e *negro* era divenuto sinonimo di schiavo, si rese necessario un nuovo lessico.

Il riferimento, però, rimaneva ancorato al colore della pelle. *Black is beautiful*, "Nero è bello", fu lo slogan di quegli anni, passato alla storia. Ma il richiamo alla pigmentazione si faceva sempre meno pertinente. All'inizio degli anni Ottanta si era già affermato "afroamericano" e, poco più tardi, soprattutto grazie al reverendo Jesse Jackson, "afri-cano-americano". Mentre intanto ricompare *nigger*, questa volta all'interno degli ambienti giovanili afroamericani, con un uso spregiudicato dell'ironia. Che non viene però perdonata a chi non ha le credenziali per farlo. Eminem, il più celebre rapper bianco, e ammiratore della band *Nigger with Attitude*, si guarda bene - pur facendosi un baffo del galateo in mille altre circostanze - dal pronunciare *nigger* nelle sue tirate rap.

Problematiche analoghe, non meno complesse, anche nelle altre lingue europee. In portoghese *preto* ha valore spregiativo, *negro* è passabilmente neutro (ma talvolta accade il contrario). Per lo spagnolo... dipende. In Argentina e a Cuba *negrito* può essere un vezzeggiativo, anche rivolto a un bianco; non è detto che lo stesso sia vero per l'Ecuador, ad esempio. Il francese *négritude* è forgiato a partire da *négre*, come uno scatto d'orgoglio che fa levare la testa e dire "ebbene sì, io sono *négre*; ciò che tu disprezzi ha tutta la dignità di un essere umano".

Non è detto, tornando all'italiano, che "nero" sia la migliore alternativa a "negro". Fa sempre allusione a una caratteristica somatica che tende a imprigionare l'altro in una ine-



Ku Klux Klan in Georgia (Usa), 1956. «I bianchi sudisti sono i migliori amici dei negri. Ma niente integrazione»

sorabile diversità "naturale". È forse un termine più innocente, almeno per il momento, più di "vucumpra", "marocchino", "di colore", "extracomunitario" e affini. Rimane chiaro che, sempre, più del testo conta il contesto. La relazione umana. Se questa è tale da consentire anche lo scherzo, dare del negro potrà essere anche un'espressione di affetto. Ma a chi spetta deciderlo?

*Pier Maria Mazzola è giornalista, già direttore di *Nigrizia*.

Afro-italiani

Al di là di ogni considerazione di tipo storico o sociologico, decisivi sono i sentimenti dei diretti interessati.

Anabela Bessa è una studentessa mozambicana. Non si attarda sulla distinzione "nero/negro". Anche dopo alcuni anni romani, la parola "negro" è per lei piuttosto neutra, come lo è nel portoghese che pratica fin dall'infanzia. Il problema sorge - ed è lo stesso per gli altri africani che lei conosce - quando si sente trattato con disprezzo da qualche sconosciuto che insiste sul suo essere "nera". «Se invece alludono al mio colore degli italiani amici, ci rido sopra, anzi a volte diventa un buon argomento di conversazione».

Venuto dal Togo, **Jean-Pierre Piessou** vive a Verona da quindici anni. Un tempo lungo, che ha ammorbido le sue reazioni. «Ma una volta mi arrabbiavo molto di più. L'uso di *négre* ("povero negro", "sporco negro"...) è un retaggio culturale che viene da lontano, depositato persino nella letteratura. Ma oggi non me la prendo più di tanto. Questo linguaggio mi fa soprattutto considerare chi lo usa come un ignorante, uno rimasto... all'età della pietra». Come per Anabela, anche per Jean-Pierre gli stereotipi legati al "negro", o le battute del tipo "sennò viene l'uomo nero"

possono occasionare simpatici momenti di compagnia con persone amiche o per lo meno aperte.

Dove invece Jean-Pierre - che per il suo stesso lavoro nel sindacato e come mediatore culturale ha sviluppato una forte coscienza - si sente ribollire, è quando il linguaggio razzista viene messo in campo da queste quattro categorie di persone: gli studenti, che dovrebbero avere un bagaglio sufficiente per capire; i politici, dalla Lega Nord a Marcello Pera; i giornalisti, soprattutto quelli delle testate locali; gli uomini di chiesa che ignorano quanto la chiesa stessa fa di buono («come il rapporto annuo della Caritas sull'immigrazione») per vedere nascere una società migliore. Nel "lessico razzista" indicato dal sindacalista togolese rientrano anche "marocchino" («per i vecchietti in autobus siamo diventati tutti marocchini!») e "extracomunitario": «Intanto perché è anacronistico, non esiste più la "Comunità" europea ma l'Unione; e poi perché è un termine di per sé escludente».

A Cosenza, il direttore del locale quotidiano è una donna. Camerunese, antropologa di formazione. Il titolo di un suo libro è già un programma: *Traiettorie di sguardi (E se gli altri foste voi?)*. **Geneviève Makaping** difende il

diritto di darsi "negra". «Perché io non lo intendo nella sua accezione di schiava. E poi, pur essendo la negritudine una fase del passato, per niente al mondo rinnegherei questo termine. La mia storia non la rinnego, e la radice di negritudine è *négre!*». Bisogna dire che Makaping (che significa "la donna che dice no") detiene le conoscenze che le consentono di «operare la decostruzione e lo svuotamento del termine "negro" da quello che gli altri, negri compresi, pensano debba significare: il peggio, il meno, l'inferiore...». La sua speranza è che, riportando il termine «al suo significato linguistico, esso perderà la sua malefica potenza». Intanto comincia da se stessa. «Chiamatemi negra. Siate pur certi che non mi offendo. Ragazza o donna "di colore", questo sì che mi dà sui nervi e mi incita alla violenza verbale: mi vedo costretta a chiamare gli altri da me, uomini e donne "incolori"». Ma la sua dichiarazione non si ferma qui. «Preferisco essere definita africana-italiana. In questa successione, se vogliamo pensare che la prima nazionalità sia identità non scelta, ma naturale ed imposta; italiana-africana, se pensiamo che il primo termine è una identità scelta e dunque desiderata. Se poi vogliamo accorciare le distanze, ebbene mi presento: piacere, Makaping Geneviève - per gli intimi, *Maka*».

Casa di Anita

Tutte privilegiate

di **Alberto Gromi***

Abbiamo seguito alla lettera il consiglio di Alessandro Galimberti (*Amani*, 1/2005): «Raccomando a Francesco di recarsi per qualche giorno o settimana a Nairobi, dove lui e i suoi amici potranno incontrare quella che chiamano la vera Africa... Partiamo in tre: Luigi e Gianluca (neolaureati in scienze dell'educazione) e io che, da docente 65enne, ho deciso di farmi discepolo di Gianluca (che sulle cose che vedremo ha scritto addirittura una tesi di laurea).

La prima impressione è di spaesamento. Un luogo distaccato, dominato da quelle colline di Ngong che avevo mitizzato, leggendo *La mia Africa*, come un luogo dell'anima, più che come qualcosa di reale. Ma poi irrompono le bambine, le ragazze. Mi accompagnano qua e là, mi parlano in inglese o in kiswahili. Non capisco nulla, ma l'affetto che ti dimostrano (e la curiosità per i capelli - pochi - e la barba, bianchi e lisci) supplisce. Quando viene l'ora di pranzo e siamo seduti in una struttura circolare, all'aperto (una poiana dispettosa avrà buon gioco a rubarsi una coscia di pollo dalle mani di una bambina), rimango sorpreso nel vedere le ragazzine immobili davanti al cibo pronto. A cena dai miei amici, in Italia, i bambini sono serviti per primi, si prendono i pezzi migliori e poi scappano a vedere la tivù. Gian Marco mi avverte discretamente che qui, se non mi servo io, che sono il più vecchio, nessuno comincerà.

Pian piano comincio a capire. Non sono venuto in un "collegio".

Qui ci sono bambine e ragazze (fino a 18 anni) che hanno avuto delle difficoltà e ora vivono in famiglia - affidate a una famiglia - finché la loro situazione non si chiarirà (e potrebbe anche non chiarirsi mai, per questo ascolto con attenzione i progetti, che si stanno concretizzando proprio in questi giorni, di una nuova casa, per le diciottenni che devono lasciare la famiglia che le ha accolte fino ad allora: vivranno insieme, impareranno un mestiere...).

In famiglia, dicevo. Ci sono tre case in questo Eden (oltre ai fabbricati per gli ospiti o per attività comuni, e oltre a stalle e polli...): in ogni casa abita una coppia di africani con i propri figli e, con loro, sette-otto bambine o ragazze. Se vengono ospiti ci si riunisce, magari si fa il *chapati* per tutti (anch'io ho tirato la sfoglia) in una casa o nell'altra. E poi, poi si fa la vita normale di una famiglia: la scuola, tenere la casa pulita, lo studio...

La coppia di sposi ha nella casa, con i figli biologici, uno spazio riservato. È giusto? Non significa escludere? Ci ho riflettuto. La scelta ha un valore formativo: chi subisce un trauma (e le bambine della Casa di Anita devono averne viste, nonostante i loro occhi luminosi) non lo supera facendo "come se", ma solo vivendolo con consapevolezza. Tanto più che cercare di riaccostare le bambine alle famiglie di origine è una preoccupazione di tutti.

Così capisco anche perché Amani non fa adozioni a distanza individuali, ma per tutta una struttura: chi avrebbe il coraggio di



«Devono averne viste, nonostante i loro occhi luminosi»

privilegiare una di queste bambine rispetto alle altre, in base a quale criterio? Perché Jenny dovrebbe avere un aiuto particolare solo perché mi segue ovunque vada, e quando ritorno, un altro giorno, mi corre incontro come se mi avesse aspettato da sempre?

Ma sono anche tante le cose che non ho ancora capito. E del Kivuli Centre non parlerò? È proprio necessario che torni.

***Alberto Gromi** è docente di Pedagogia presso l'Università Cattolica di Piacenza.

Kivuli Centre

Lingue di riscatto

di **Tarcisio Kana Astère***

Al Kivuli Education Centre, comunemente chiamato "scuola di lingue" o "la scuola dei rifugiati", ci occupiamo di chi non viene preso in considerazione dalle strutture esistenti.

Tutto è cominciato da un gruppetto di cinque, provenienti dalla regione dei Grandi Laghi. Per un ruandese, un burundese o un congolese, la vita a Nairobi è complicata. La maggior parte di loro non parla inglese né kiswahili: è necessario aiutarli ad integrarsi attraverso l'apprendimento delle lingue e tenendo presenti i loro problemi economici. Strada facendo ci siamo resi conto che anche i fratelli sudanesi avevano difficoltà simili, e ora anche tra di loro qualcuno segue le nostre lezioni.

Dopo cinque mesi di attività, si sono rivolti a noi persino dei kenioti, per chiederci di imparare il francese. Ho colto la palla al balzo per due motivi: era l'occasione per conoscere più da vicino la comunità locale, e poi... non è sufficiente vivere nel proprio paese per non avere dei problemi.

Nella zona di Kabiria esistono ancora degli adulti che non san-

no leggere né scrivere. Un giorno si presenta nel mio ufficio una signora sui 60 anni. Si chiama Njeri, vive proprio dietro a Kivuli. Dice di essere proprietaria di un centinaio di case e poi mi chiede se la nostra scuola può organizzare un corso di contabilità, poiché sospetta che gli inquilini non le paghino il dovuto, approfittando della sua ignoranza. Scopro così che Njeri è analfabeta. «Come la mia mamma», le dico per toglierla dall'imbarazzo. Alla prima lezione arriverà in compagnia di altre quattro donne. Oggi sono il doppio.

L'ultima nata delle nostre attività è il corso di recupero per i ragazzi che non vanno più a scuola. Attorno a Kivuli non mancano di certo. Per ragioni indipendenti dalla loro volontà, soprattutto a causa della grande povertà, molti di loro si trovano costretti ad abbandonare lo studio. Alcuni rischiano di diventare dei mendicanti a vita. Abbiamo così cominciato con cinque ragazzi, lo scorso marzo, ma il loro numero è destinato a crescere in fretta.

In riepilogo, il nostro Centro sta dando corsi di: inglese (21 allievi); francese (11); italiano (6); alfabetizzazione (10); ricupero (5). A parte l'inglese, per ruandesi, congolesi e sudanesi, gli altri programmi sono a servizio dei locali. E, in collaborazione con il Riruta Health Project, una volta al mese organizziamo anche incontri di sensibilizzazione sull'aids.

Una grossa sfida è l'autofinanziamento, di cui ancora non vediamo la fattibilità, una volta che ci occupiamo proprio dei più poveri - rifugiati e non - i quali, presi dalla lotta per la vita, non possono nemmeno assicurare una frequenza assidua. Ma se non vogliamo abbandonarli anche noi, come altre strutture hanno fatto, dobbiamo aiutarli a partire da ciò che essi sono.

***Tarcisio Kana Astère**, burundese, è laureato in storia e filosofia.

Mthunzi Centre

Guarda come crescono

di **Lucia Silvi***

Sono seduta con Davide e Pino sul prato di fronte all'ingresso del Mthunzi. Guardiamo Michele che abbozza un murales: un albero verde che offre un riparo e tante figure danzanti. I ragazzi sono entusiasti e, pennelli alla mano, scrivono a grandi lettere "Mthunzi Centre", un colore ogni lettera. All'improvviso... tic! Una freccia piove dal cielo, un istante, e si conficca precisa davanti alle nostre facce esterrefatte. È un bastoncino di bambù che ha per punta un tappo di bottiglia accuratamente appuntito. Niente paura, è Joseph Phiri che va a caccia, con l'arco in spalla e il passo felpato; ha piazzato trappole in ogni cespuglio e accade che qualche malcapitato uccellino finisca fra le sue mani. E capita anche che il singolare cacciatore ceda alle suppliche di noi femminucce e lo lasci volar via, seguendolo con lo sguardo come per dire "tanto ti riprendo".

Poi sbucano i più grandi. Già, perché i bambini che cinque anni fa sono arrivati per primi al Mthunzi Centre sono cresciuti. E pongono imbarazzanti interrogativi. «Credi di essere bianca?», mi fa Ricon, serissimo. Colta alla sprovvista accenno un timido «...sì» e prontamente suo fratello Rick sfodera un foglietto tutto accartocciato che teneva nascosto nel pugno. Mi avvicino per vedere che cosa si siano inventati questa volta, quale canzone in cinyanja mi proporranno di cantare per poi scoppiare a ridere ad ogni pronuncia sbagliata. Sorpresa! Niente parole astruse, nessun gruppo di consonanti impronunciabili, niente di niente. «Vedi, questo è bianco!», mi ammonisce Jackson accostando il foglietto al mio braccio. Che dire? Acuta osservazione. Nei loro volti vedo disegnarsi cinque bianchissimi sorrisi: «You are not white, you are light brown!».

Eh già, i bambini del Mthunzi stanno crescendo: al tiro alla fune spezzano la fune, e quando scende la sera i tamburi suonano forte forte, così forte che può sentirli anche Edina, la mamma-cuoca che ogni giorno riempie settanta pance, alle prese col pentolone di *nshima* fumante. Può sentirli Bernhard dalla cima del suo albero, così piccolo e così solo lassù, e appena li sente scende dai rami con un balzo e si unisce alle danze. Anche Bweupe sembra sentirli, perché pur nel suo silenzio non sbaglia un passo.

Crescono i nostri ragazzi, e con loro cresce Mthunzi: in un mese abbiamo visto innalzarsi un nuovo dormitorio, la *recreation room* è stata rimessa a lucido grazie a un'équipe di improvvisati imbianchini e Chabu, l'autista del Centro, guida con orgoglio l'ultimo acquisto di Amani: un pulmino che permetterà ai ragazzi di partecipare a manifestazioni culturali e sportive, di incontrare i loro cari e divertirsi.

«Stanno diventando grandi». Ce lo ripete pure *uncle Joseph*: è grazie all'instancabile lavoro suo e di tutti i membri della comunità che i bambini sono cresciuti, sperimentando ogni giorno la condivisione, il rispetto, la cura.

Li vediamo darsi un gran da fare fin dalle prime luci dell'alba, già carichi di quell'energia contagiosa che ci investe in pieno. E alla fine del giorno non c'è da stupirsi se nel buio che avvolge il Mthunzi, Joseph Phiri ti prende per mano e indicando il cielo afferma soddisfatto: «Guarda, una strega. Stasera ne ho viste sei».

***Lucia Silvi** è una volontaria che ha partecipato al campo estivo 2005 di Amani in Zambia.



Un colore ogni lettera

Kibera

Nasce un Piccolo Fratello

Ho sempre avuto un sogno: vedere unite le forze della cultura, dell'arte, dell'impresa e delle istituzioni per rispondere ai problemi che contano. Non mi sono mai piaciute le divisioni, perché se c'è un problema da affrontare, la destra, la sinistra, il centro e chicchessia possono e devono stare insieme.

E se il problema è la fame, le malattie, l'abbandono di milioni di persone in tutto il mondo, non è più accettabile vedere divisi quelli che contano: è così evidente la direzione da prendere...

di **Arnoldo Mosca Mondadori***

Questo è il sogno che porta avanti un nuovo progetto, che vuol dare una risposta al problema dei bambini di strada. Un sogno al quale hanno subito aderito decine di personalità della cultura e altre con grandi responsabilità nell'impresa italiana e nelle istituzioni.

Il progetto si chiama "Piccolo Fratello", e ha l'obiettivo di costruire, a Nairobi, una casa per quaranta bambini di strada e un Centro di formazione per educatori. Nel 2010, infatti, si prevede che ci saranno due milioni di orfani nella capitale del Kenya. Candidati a vagare come *street children*...

Insieme a un'opera di assistenza, è sempre più necessario un intervento educativo e culturale che possa affrontare il problema alle radici.



© Howard Davies / Corbis

Kibera, Nairobi

La sera del 28 maggio, si sono uniti per i bambini di Nairobi, al teatro Dal Verme di Milano, Lucio Dalla, Gianna Nannini, Gino Paoli, Ornella Vanoni, Mimmo Locasciulli, l'orchestra di Sandro Cerino. A coinvolgere Dalla è stato uno dei più grandi pittori contemporanei, Mimmo Paladino, che ha donato per il progetto un'opera, un viso di Cristo meraviglioso.

Un altro amico di Mimmo, il critico Enzo di Martino, ha coinvolto dodici importanti pittori, che hanno donato ciascuno un'opera: tutte saranno messe in palio in una "lotteria d'arte" a favore del progetto. Si sono uniti poi tutti gli autori di *Quaderno africano*, tra cui Ennio Morricone, Renzo Piano, Walter Veltroni, Giuseppe Tornatore, Pietro Veronese, Oliviero Toscani e tantissimi altri: anche il libro concorre a sostenere, tramite la cessione dei diritti d'autore, il nuovo progetto.

Ha risposto all'appello anche Banca Mediolanum, particolarmente nella persona del vicepresidente Edoardo Lombardi, che ha subito creduto nell'idea. E dell'idea è fautore padre Kizito, forte dell'esperienza che da anni porta avanti con Amani e con la comunità di Koinonia. Senza Kizito non avremmo potuto concepire un simile progetto, sia per il suo carisma unico sia perché, senza l'appoggio di una comunità africana come Koinonia, in Africa sarebbe temerario impiantare progetti di qualità e con la chance di du-

rare sul lungo periodo. Insieme a padre Kizito, poi, c'è Amani, con Gian Marco Elia che sempre, nei momenti più difficili, arriva a sostenere, incoraggiare, aiutare.

Il progetto - denominato "Piccolo Fratello" - verrà gestito da Koinonia in collaborazione con il nostro gruppo italiano unito ad Amani: con Daria Colombo, Benedetta Treccani, Ilaria Beretta, Anna Battaini, Consuelo Moschella, Michele Terrana e tantissimi altri (non è possibile citarli tutti). Una delle cose originali del progetto è che tutte le fasi di realizzazione saranno riprese e documentate, grazie a *Mediolanum Channel*, dal regista Fabio Ilacqua, un altro sostenitore della prima ora. I singoli episodi verranno a costituire, alla conclusione del progetto, un vero e proprio film-documento.

"Piccolo Fratello" è in realtà appena iniziato: sono stati versati i primi centomila euro ed è stata acquistata una prima casa alle porte di Kibera, che diventerà la base per gli educatori e soprattutto per Boniface. A lui il delicato compito del lungo lavoro preliminare con i bambini prima di coinvolgerli nella struttura permanente, che verrà costruita nei prossimi mesi.

Il Centro di formazione verrà invece eretto vicino alla Shalom House. Nelle prossime settimane ci saranno importanti sviluppi anche sul fronte italiano, tra i quali due lotterie: la

prima (Lotteria d'Autunno - estrazione il 12 dicembre) vede in palio, oltre a sei viaggi offerti da Francorosso, anche tanti premi donati da personalità della cultura (dalla chitarra di Roberto Vecchioni agli occhiali di Lina Wertmuller); la seconda lotteria sarà quella delle opere d'arte già citate, messe a disposizione da dodici pittori.

È una delle più belle sfide che io abbia mai affrontato, e mi emoziona vedere tante persone che si uniscono

con naturalezza, senza paura né difese, insieme per gli *street children* di Nairobi.

Grazie a Kizito, a Gian Marco, grazie a tutti gli artisti che senza nulla in cambio hanno dato qualcosa di sé. Grazie a quel volto di Gesù di Mimmo Paladino, così dolce, così semplice. *Asante sana* - grazie - ai bambini di Nairobi.

*Direttore della collana "I libri di Arnoldo Mosca Mondadori", Edizioni Frassinelli.

Kibera

Kibera è la più grande baraccopoli della capitale keniana, adagiata su una collina stretta tra il verde del Parco Nazionale di Nairobi, alcuni quartieri residenziali e il centro città. In poco più di 225 ettari si stima vivano 700-800mila persone. Come le altre 199 baraccopoli di Nairobi, Kibera soffre della mancanza di servizi, sicurezza e diritti: la gente non è proprietaria nemmeno della baracca e deve pagare l'affitto. I proprietari delle case sono persone benestanti e, spesso, politici che beneficiano di rendite permanenti da investimenti a costo zero.

La posizione geografica dello slum e le sue dimensioni ne fanno un centro di grossi interessi economici e politici. Kibera è feudo di Raila Odinga, vero oppositore interno al governo che aspira alla poltrona di presidente. E non è tutto. Anne Tibaijuka, direttore di Habitat, l'agenzia Onu per gli insediamenti umani, vorrebbe utilizzarla come trampolino di lancio verso la segreteria delle Nazioni Unite, e anche le ong non sono esenti dall'utilizzo strumentale del nome di Kibera, che attira donatori cui si propinano grandi progetti ma senza gli oggetti centrali del contendere: la proprietà della terra e la dimensione politica delle baraccopoli.

Tuttavia è qui che si gioca la sfida per un'altra Nairobi, per l'altra Africa che già c'è e cerca di venir fuori: una stilla di rugiada al mattino.

Fabrizio Floris

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Abbiamo infatti sperimentato che a volte anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Vi ricordiamo che una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo.

Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da **Kivuli**, dalla **Casa di Anita**, dal **Mthunzi** o dalle **Scuole Nuba**.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul

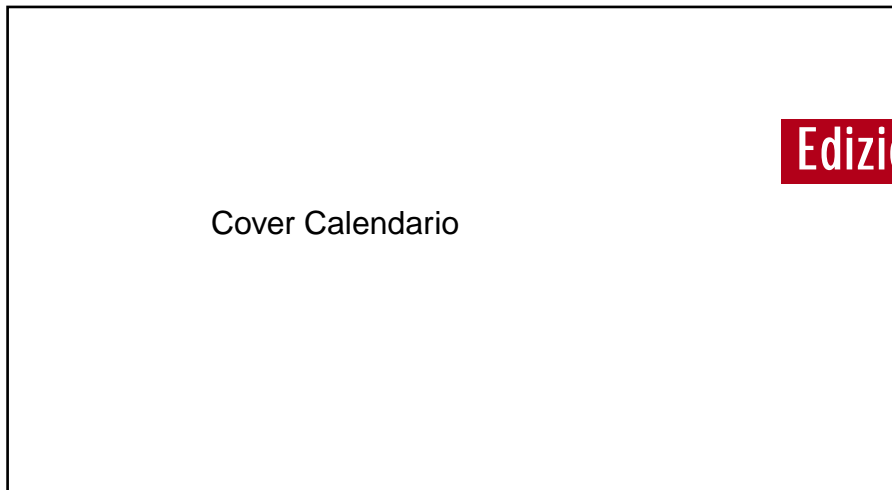
c/c bancario n. 503010
Banca Popolare Etica
CIN G - ABI 05018 - CAB 12100
EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 5053 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Calendario 1996 2006 Ten years

Fotografie di **Pino Ninfa** Presentazione di **Renato Kizito Sesana**



Cover Calendario

Edizione Anniversario

"...le foto di Pino Ninfa che illustrano questo calendario, sono belle non solo esteticamente, ma soprattutto perché ci fanno intuire il potenziale e la speranza che questi bambini rappresentano".

dalla Presentazione

In occasione del decimo anniversario di Amani, 13 magnifiche immagini in bianco e nero (formato "panoramico") documentano alcuni dei progetti più importanti che l'Associazione sostiene a Nairobi. Il calendario è disponibile presso la sede operativa di Amani in via Tortona 86 a Milano, al prezzo speciale di € 10,00 (più spese di spedizione). Esiste anche in versione "scrivania" (€ 8,00).

Richieste: tel. 02 48951149 (Anna Nenna); 02 4121011 (Ilario Gallina); amani@amaniforafrica.org.

Quaderno africano

Una miriade di autori - scrittori, artisti, attori, musicisti, scienziati e registi... messi insieme dall'entusiasmo di **Arnoldo Mosca Mondadori** per arricchire di brevi testi, aforismi, disegni, poesie sull'Africa e sull'infanzia, un'agenda 2006 diventata così un vero libro.

Tutti, da **Ennio Morricone** a **Walter Veltroni**, da **Alda Merini** a **Sergio Staino**, e 140 altri nomi ancora, insieme per partecipare all'avvio di una nuova struttura per i bambini di strada di Nairobi (v. pag. 7 di questo giornale).

A essa si destinano infatti i proventi di **Quaderno africano** (pagg. 384 - € 14,00).

Disponibile presso la sede di Amani.



Durante l'ultimo viaggio sui Monti Nuba questa giovane donna ci ha invitato nella sua casa: desiderava farci conoscere l'ultimo nato.

Offrendoci una tazza di tè, ha voluto ringraziarci di avere dato al suo figlio più grande la possibilità di frequentare le nostre scuole. I legittimi destinatari di questo grazie siete voi.

Un carissimo augurio per un buon Natale e un nuovo anno ricco di pace e di serenità



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.

2. Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Le principali attività di Amani sono le case di accoglienza per i bambini e le bambine di strada di Nairobi (Kivuli Centre e Casa di Anita) e di Lusaka (Mthunzi Centre); un sostegno al popolo nuba in Sudan, che esce da una guerra; e *News from Africa*, un'agenzia di stampa formata interamente da giovani giornalisti e scrittori africani. Inoltre, Amani sostiene una piccola scuola a Nairobi nel poverissimo quartiere di Kibera; e una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace attraverso la mediazione dei conflitti: l'Amani People's Theatre.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italy

Tel. 02 48951149 - 02 4121011 - Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

Come aiutare Kivuli, Casa di Anita, Mthunzi e le Scuole Nuba

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G - ABI 05018 - CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con due possibilità alternative:

1. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.

2. Detraibilità ai sensi del DL 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS oppure detrarre dall'importo lordo del 19% dell'importo donato fino ad un massimo di euro 2.065,83 (art.15 comma 1, lettera I-bis del DPR 917/86).

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo Amani nell'intestazione e conservare:

1. per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;

2. per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili

AMANI 

Porta il tuo cuore in Africa

Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano

n. 596 in data 22.10.2001